



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Quaresimale

Dolera, Pantaleone

Padova, 1725

Predica XXXVI. Nel dì solenne di Pasqua. Cristo Risorto nostra maggiore consolazione, perchè addolcisee la morte, nostra maggiore tristezza.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53213](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53213)

P R E D I C A

XX XVI.

Nel dì solenne di Pasqua.

Cristo risorto nostra maggiore consolazione, perchè
addolcisce la morte, nostra maggiore tristezza.

*Nolite expauescere: JESUM queritis Crucifixum?
Surrexit. Marc. 16.*

I.



E io mai me la fusti presa col Mondo, maltrattandolo, o perchè troppo scortese, con tenace avarizia i suoi favori scarsiamente dispensi; o perchè troppo disleale, con brutta fellonia, dispensati appena li rubi, son' oggi pronto a restituirgli l'onore, e disdirmi. Si patisce, non ha dubbio, quaggiù carestia di contenti: non è però sì peccato della malignità dell'albergo, come dell'infelicità di chi v'abita. Poco importa, che i motivi del giubilo abbondino come l'oglio della Vedova moltiplicato da Elia; se per penuria di cuore, come di vaso, onde accoglierlo, siamo costretti a versarlo. Scendano per divertirne i piaceri, o qual rugiada a goccia a goccia nelle conchiglie, o qual la manna a diluvio di splendida munificenza: A ciascuno di noi sua misura prescrivefi; e questa sì scarfa, che dove più s'aumentano i motivi di godere, qui vi meno si gode. Amorosissima Santa Chiesa! Dopo quaranta giorni di lagrime deste l'oriente ad un giorno, che sa martoriare coll'affluenza del godimento. In ogni ar-

gomento di gioja io trovo, chi crederia? nuova materia di pena, mercè che volendo il desiderio, ch'è vasto, gioire di tutti; e non potendo il cuore, ch'è angusto, in tutti dividerfi, in ciascheduno patisce. O provvedetemi di più anime; o non m'obbligate a squarciare in pezzi quest'una; col proporle in un colpo quanto di leggiadro può innamorare la divozione. Dopo consumato il fiore de' più teneri affetti col mio non più morto, non più lacero, non più crocifisso; ma vivo, ma intero, ma trionfante GESU; quale mai offrirò tributo a Maria ravnivata dalla nuova vita del suo buon Figlio? Quale a' Padri beatificati dalla nuova gloria del suo gran Capo? Quale all'Universo irradiato dalla nuova luce del suo bel Sole? Signori miei; giacchè le strettezze del nostro spirito non consentono, che godiamo quanto vorremmo; si goda quanto si può. I misterj della presente solennità tutti ugualmente son lieti; ma non tutti egualmente son utili. Non è possibile rallegrarsi abbastanza con Cristo risorto; ralleghiamoci, che siam risorti con Cristo. *Quisquis*, ci consiglia S. Massimo, *in Christi resurrectione*

Max. homi
3. de Resur.
la.

letatur, letetur potius, quia ipse in Christo surrexit. Io per me ho risoluto di trarre tutte le vene del godimento dalla dolce sorgente, che mi si scuopre per le voci dell' Angelo alle tre devote Marie: *Nolite expavescere: Jesum queritis Crucifixum? Surrexit.* Il Santo Angelo, a dire di S. Girolamo, insospettito, che gli orrori di morte cacciati via dal Sepolcro, prendessero stanza nelle fantasie di queste Donne paurose; e quindi rannuvolassero il sereno di così fausta giornata, sparge la nuova del beato risorgimento, *Hic juvenis rimentibus mortem formam resurrectionis ostendit.* Ed io altresì, per annunziarvi comunque posso la buona Pasqua dal Pulpito, che v'ho implorata contutto lo spirito dal S. Altare, vi mostrerò, esser' ella il più allegro di tutti i giorni, perchè rende soave il più amaro de' nostri giorni. Mi spiego. Cristo risorto debbe esser la maggiore delle nostre consolazioni, perchè addolcisce la morte, ch'è la maggiore delle nostre malinconie.

II. Chi si ponesse in capo di persuadervi, aver Dio mortificata in guisa la morte col suo rinascere, che a grande stento le si convenga in avvenire tal nome, voi, per quante vi si allegasser ragioni, nol credereste in eterno; ed io farei del vostro sentimento, con buona pace di S. Gio: Crisostomo, il quale in questo giorno medesimo predicava l' opposto.

Quia Christus ex mortuis surrexit, ipse etiam Inferni, & mortis nomina sustulit. Vorrem noi dire, che passi fra 'l corpo, e l' anima così fredda corrispondenza, che l' uno possa venire abbandonato dall' altra senza le vicendevoli convulsioni d' amoroso contrasto? Non è di lega così maligna la parentela, che insiem gli sposa con tanta unione di genj, che lor non rechi il disgiungerli uno spietato martoro. Fu prodigio d' affetto ben singolare quello, che vide attonita, e superba racconta la Grecia; ove due Sorelle, congiunte più d' amista, che di sangue, nel sacco della lor Pa-

tria espugnata dal Turco, toccate in preda a distinti padroni, per l' angoscia del separarsi morirono: accreditando l' ultimo addio, che si davano, con impegnarvi tutto lo spirito; e staccando ciascuna se da se stessa per più tenacemente in quell' ultimo abbracciamento alla sorella congiungerfi. Ma quale portento d' insensibile stupidità sarebbe, andarne in bando un' ospite così vaga, qual' è la nostra anima, e non patirne cordoglio? Io sono dell' umore di S. Piero Crisologo. La morte, dica chi vuole, è un duro passo; mentre per lei tutti sono i nostri sensi con immagini di spavento commossi. *Omnes sensus hominis horrore toto, toto pavore conturbat.* E se condannò S. Girolamo, quasi reo d' ingiustizia, quell' occhio, il quale senza turbarfi assistesse ad una Rosa in sul più bello del suo fiorire marcita: *Quis enim* (oggi li Santi Padri, risentiti alla gioivialità del gran giorno, prorompon' anch' essi in frasi più bizzarre del consueto, e più liete) *Quis enim parturientem Rosam, antequam tota rubentium foliorum pandatur ambitio, immature demissam aquis oculis marcescere videat?* Peccherebbe assai più d' ingratitude un' anima, la quale servita sì lungo tempo o ben', o male dal corpo, ne usasse poi da sì scortese padrona, che in licenziandolo non gli pagasse alcuna mercede con un poco di compassione; regalo sì scarso, che dalla più lorda avarizia non sa negarsi a chi muore.

Deh non m' abbiate, anime care, in concetto di genio così austero, e sì scabro, che pensi rampognar' in voi quello sfogo, il quale consentesi ad ogni più lieve amicizia. La rimembranza di Cristo risorto può tranquillare i tumulti della natura, vietarli interamente non può. Io non dico, nè son per dire, che non abbia in noi a risvegliarsi niuno orror dalla morte: Dico bensì, e disselo prima di me S. Paolo Appostolo, esser' assai ragionevole, che non con-

Ser. 118. de Resur.

Ep. 26. ad Pammach.

III.

1. ad Thess.

tristemur sicuti ceteri, qui spem non habent:

Ser. de
Resurr.

bent: Che le paure de' Cristiani, da cui si spera, a simiglianza di Cristo, risorgere; e risorgere perfetti; e risorgere per mai più non finire, anno ad essere più modeste delle paure degl' Idolatri, li quali si credono, come ne parla S. Pier Crisologo, usciti al mondo per null' altro che per morire. *Se ad hoc solum natos credunt, ut pereant*. Avrem noi veduto spuntar dal sepolcro, quasi da un nuovo splendido Oriente, smaltate di vivacissimi lumi quelle membra Divine, che piangemmo, non son tre giorni, lorde di sangue, e sfigurate per lividure: vivrem sicuri, che di peggior condizione non saranno queste nostre, le quali ora non senza pena reggiamo; e con sì dolce pensiero non sapremo incantare le noje d' ogni più fosca malinconia? Non vediam già, scrivea con leggiadria da suo pari l' eloquentissimo S. Zenone, non vediamo, che il Sole nell' accostarsi all' occaso, dia dietro, per isparimento di quel sepolcro, che gli destinan le tenebre. Non cerca già d' ingannar la sua morte col differirla. Non guida già con moto più lento quelle carriere, che lo conducono al funerale. Va incontro alla notte, ond' esser dee spento, col passo medesimo, che lo porta davanti all' Aurora, per da lei prender l' investitura del giorno. Prova ogni sera la fatale disgrazia; e non s' arresta per tutto ciò dall' avvicinarsi alla sera. Tutto intrepidezza e coraggio, anzi che mancar di fede al Mondo, manca di compassione a se stesso. *Sol quotidie nascitur, eademque die, qua nascitur, moritur; nec tamen instantis finis sorte terretur; sed fidelis semper, semper intrepidus ad sepulcrum noctis contendit, sciens in ipso se habere quod vivit*. E perchè temerà di morire quella luminosa fenice, se morendo rinasce? Perchè inorridire in veduta della sepoltura, se la sepoltura ha a mutarfegli in culla? Perchè patir ribrezzo al comparire delle ombre, se dall' ombre un lume più che mai vivo, e più brillante ripiglia?

Zen. ser.
de Resurr.

Cristiani miei, la nostra morte è simile alla morte del sole; ma troppo dalla sua discorda la nostra costanza. Noi non sappiamo confortarsi morendo: e pur c' insegna la Fede, che abbiam' a succedere a noi medesimi: che le sepulture si stancheranno di custodire la nostra putredine; che finalmente sfarinate in cenere le nostre carni, delle sue ceneri stesse verranno rimpastate, e rifatte.

Rifatte sì, ma come? Ma quanto vaghe? Ma quanto più eccellenti, e più nobili? Io certamente mi dava a credere, che noi fustimo invaghiati del nostro corpo. Tante gale, tanto lusso, tanti profumi, tante morbidezze, tanti agi, onde s' adula quest' importuno persecutore, eran tutte ragioni a provarlo; e diceva ancor' io con S. Cipriano: *Ipsa anima delectatur in corpore persecutore suo*. Raffinati adesso i pensieri, conosco esser noi giurati loro nimici. Come no? Se prendiamo in dispetto i loro vantaggi? Se quando si tratta di rompere questo muro di vetro fragil' e cascaticcio, per tornarlo in diamante, che mai non si strugga; diamo subitamente ne' gemiù, e terremmo volentieri il braccio all' Artefice, che ci disfa per rifarci: che ci toglie una carne insolente, e sensuale; per poi restituirla con ricca usura pacifica, e pudica; e quale se l' aspettava S. Cipriano. *Nullas revebens contumelias, quibus deinceps quietis interna concutiat puritatem*.

In Proleg.

Offervò il grande ingegno d' Origene, che Giob, viva immagine d' una morte più rincrescevole d' ogni morte, sedea nel suo letamajo, quasi compiacendosi delle piaghe, de' vermi, della miseria, che il dibravano. *Testa saniam radebat sedens in sterquilinio*. Sedente Giob? Ma il sedere non è positura di chi s' allegri al dir degli Interpreti? *Verbo sedens quaedam alacritas animi exprimitur*. E quale ragion d' allegrarsi aver potea il misero Tormentato? Siasi, che nauseati i pascoli di questo Mondo, ove non nasce a nostre brame che

IV.

V.

Baeza, &
alii.

fieno; soffrisse con valore da Eroe e l'incendio de' campi manomessi dal fuoco; e la rovina delle case urtate da' turbini; e la strage degli armenti da' Ladroni predati. Pure se avea viscere d'umanità, come non distillarle in vivo sangue per gli occhi, a lagrimar sull' esequie di dieci suoi figli ad un sol colpo mietuti? Se spirito in petto, come non singhiozzare comosso a' spropositi della moglie, che male parlava, e il consigliava ancor peggio? Se passione d' onore, come non fremere risentito a' rei termini degli Amici, che il calunniavano con tanto di crudeltà, e di baldanza? Noi non giungiamo, risponde Origene, a penetrare i misterj della speranza. Giob patisce; ma spera. Mira le piaghe, dove son saldate le piaghe. Contempla sue carni fracide nel letamajo, e se ne atrista: Quindi si porta a vagheggiarle gloriose fuori del letamajo; e si rattrista di sue passate tristezze. Trasformato dall' atrocità de' suoi casi in ciò, che non era, si trasforma per miracolo di credenza in ciò, che sarà: Così rincora Giob presente con Giob futuro; Giob penante con Giobbe risuscitato. *Sedebat, udite Origene, super acervum stercoreis, sibi de ipsis vermibus complacens: nam post putredinem resurrectionem carnis sperat.* Io immagino, che girando quel Martire di sofferenza a sua miseria gli sguardi, andasse fra se, e i suoi pensieri dicendo: Ov' è la corona, che mi cingeva con fasto? Ove il foglio, che con maestà mi reggea? L'una è sparita, l'altro in fardidezza cangiossi. Facciam pur cuore; perchè ogni perdita si racquisterà con vantaggio. Voi mi squarciate, o piaghe; voi mi sbranate, voi mi spogliate di carne l'ossa, di membra lo spirito: Nulla importa. Verrà, verrà giorno, che mutarem condizione, divenuti figliuoli di migliore famiglia. Io con pupille trionfatrici delle distanze, e del tempo, veggio uscire dal suo sepolcro il mio Redentore, il mio Bene. Quinci mi scende un ristoro di sì vivaci speran-

ze, che, a non tradirle, debbo gioire infin de' miei spasimi. *Scio, quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum.* Ecco, foggionge S. Agostino, in qual guisa Giob *Vermibus scatebat exterius, immortalitatem parturiebat interius.*

La morte, Signori miei, ci distrugge; ma non ci annichila. Divide il corpo dall' anima; senza togliere nè all' uno, nè all' altra le ragioni, che anno di vivere in compagnia. Torneranno, sì, torneranno i nostri spiriti a riabbracciarsi colle sue membra: membra un tempo care, ma fragili, ma dispettose, ma traditrici; ed all' ora care altresì, ma fedeli, ma ubbidienti, ma eterne. Ad esprimere tale ventura non vi vuol meno dell' aurea eloquenza di S. Cipriano. *Inter legem carnis, & spiritus nulla post initum fœdus recrudescet rebellio, murmurationibus consopitis, quas olim pugnantibus inter se concupiscentia concitabant.* Via diffidenze de' miei Cristiani; via stolte malinconie. Andate tutte a seppellirvi nel sepolcro di Cristo risuscitato. Rompani, quando a Dio piace, questi corpi di fango, se anno ad esser riedificati per mai più non rompersi: s'asconda in terra il fradiciume di nostra carne, se debbe uscirne, quali fur vedute da Plinio uscir le perle, tutte prezzo dalle lor conche. Buttinsi questi sacchi di polvere, se come il sacco di Beniamino, finchè chiudono il tesoro dell' anima, quasi di furto, fan, che portiamo col nostro peso i nostri pericoli: se li caricheremo di nuovo, allorchè scoperti fratelli del Principe della Gloria, formeranno una parte di nostra felicità. Venga alla buon' ora la morte, e tratti con noi, come l' Egizia Padrona col suo Giuseppe, strappandoci di dosso questo manto di carne. Noi glielo cediam volentieri; e andrem contenti a marcire entro la prigione del sepolcro, se dopo il giro di non molti anni l'abbiamo a far da padroni, e migliorare di stato.

Ma, oh che sarebbe avara la forgente, che da voi viene di gioja, ri-

VI.

Lib. de Resurr.

VII.

Tract. 2. in lib. Job 1. 2.

sorto mio Dio, se renduti noi a noi, e renduti incomparabilmente migliori; dovremmo un'altra fiata non essere! Qual più giocondo piacere del riveder le nostre anime, ospiti più felici, e più liete di questi corpi, non più rovinosi, e calcanti! Ma ci afficurate pur voi, che non ne piangeremo di bel nuovo la lontananza. O consolazion la più dolce, che possa fiorire sul Sepolcro di Cristo, come sul sepolcro d'Achille fiorivano gli amaranti, simboli d'eternità! Gesù avete le sue ceneri, quasi non diffi per alimento, onde succiò nuovi pascoli; e nuova vita, più non paventa deliquj. *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur*. E noi eredi di sue prerogative, ristampate che faran nostre membra nell'utero del Sepolcro, così chiamato da S. Piero Crisologo, *Sepulcrum uteri nova forma*; entreremo in possesso di somigliante vantaggio. Sempre belli, senza che defformità ne contamini: sempre in pace, senza che guerra ne affalga, sempre agili, senza che moto ne aggravi: sempre puri, senza che fomite ne contrasti: sempre sani, senza che umor ci si stempri: sempre lieti, senza che noja ne attristi: e per conchiudere con S. Zenone, sempre in giorno, senza che notte ne ingombri. *Fidelis post secunda natiuitatis exordium horrore nunquam intercipitur tenebrarum*.

Wal. Pier.
lib. 55.

Rom. 6. 9.

Ser. 118. de
Resurr.

Ser. de Re-
surr.

VIII.

E' così tenero questo pensiero, che fatta violenza al mio spirito più non mi consente la libertà del discorso. Finisco Signori miei di mala voglia la Predica, perchè troppo è dilettevole l'argomento; ma finirei pur volentieri di vivere, perchè troppo dolci son le speranze. Stelle, che brillando la fera, sul mattin vi spegnete: Fiori, che vivi sull'Alba, svenite sul tardi; io miro con invidia la vostra vita d'un giorno; e mandano queste mie viscere, con impazienza affannosa, i suoi più caldi sospiri a ritrovare la vita di tutti i giorni. Redentor caro, chi mi vieta, che non m'asconda in quel Sepolcro, che voi votaste, per

colmare il Cristianesimo di faustissime pretese? *Coartor*, esclamo con Paolo, *desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo*. Io mi ferro, per non potere di più, tutto dentro me stesso. Anima mia, io non dimando ragioni. Miei sensi, mia carne, mio cuore, con voi ho risoluto discorrere. Come? Si tratta di perdere un corpo addolorato, pesante, debole, infelice, peccatore, mortale per poi riacquistarlo, e riacquistarlo perfetto; e riacquistarlo per sempre; e la morte saprà ancor fare spavento?

Phil. 1. 23.

Motivo per la limosina.

Ricercafi dal Dotto P. Silveira, per qual cagione il corpo di Cristo sembrasse agli Appostoli non corpo vero, no, ma una larva, un fantasma. A intendere la risposta bisogna riandar il successo. Infuriava il mare; e nel mentre s'affannavan essi per vincere l'ostinazione della tempesta, videro passeggiare sulla fronte de' marosi un'immagine badante a tutt'altro, che al rischio loro. O questo, conchiuder subito, non è Uomo, è fantasma *Phantasma est*; non essendo possibile, che un'uom ragionevole vegga patire un'altro uomo, e sia sì crudo, che nol soccorra. *Non enim permittitur, ut vera persona laborantes sine ope pratereat: hinc dixerunt, phantasma est*. Starem'or' a vedere, se il mio Auditorio sia d'uomini, o di fantasmi. Vivon' i Poveri tempestati dalle miserie. Gemono, gridano, s'affaticano per ottenere soccorfo. E voi? Allegramente mendici. Que', che m'ascoltano tutti son'uomini; e tal' un d'essi è più che uomo: Oh l'abondante limosina, che si ha a cogliere ad onore di Cristo risuscitato, ec.

IX.

Sylv. 10. 2.
qu. 6. in Evang.

SECONDA PARTE.

Maria de' Medici Reina di Francia, affai celebre per bellezza di volto, per maestà di comando, per

X.

per vivezza di spirito, e finalmente per ostinazion di sventure, nel dì festivo di sua coronazione, mentre la gioja era entrata in quel picciol mondo, che è la gran Città di Parigi, per farlo quasi uscir di se stesso: mentre all'armonia delle cetere, e delle trombe facevan Ecco legiulive armonie degli affetti, delle anime, de' pensieri: mentre ogni nota di Musica, onde s'udia risuonare l'augusto Tempio, presagiva fortune, ed intonava felicità; ella sola, con una nuvola d'importuna tristezza sul volto, rispondeva a tutti que' plausi con un silenzio, che lasciava indeciso, se fusse sfordimento, ovver pianto. Interrogata qual così torbido, e sì nimico vapore ofasse ecclisar quel sembianze, che vagheggiavasi allora da tutta la Francia, come il suo più fausto Pianeta, Ah, rispose, questa pompa, che guardo con occhi molli, mi ricorda un'altra pompa, ch'avrò a vedere con palpebre ferrate. Un'altro tumulto assi a far entro a queste sagre mura per cagion mia. Medito, che in questa Chiesa, dove ora si cinge il mio capo con diadema di gemme, si esporrà il mio cadavero coronato da fiaccole di trista luce; nè mi riempiono così tutta questi addobbamenti da festa, che non lascino luogo a un pensiero, da cui mi si rimembran le gramaglie del mio funerale.

XI.

Una riflessione affatto contraria desidero persuadere a' miei amati Ascoltanti. Maria viaggiò co' suoi dolenti pensieri dal trono alla bara, e dal diadema al Sepolcro; e ne restò disgustata: io, che vi sospiro contenti, vorrei, che fantasie più cortesi vi portassero dal Sepolcro al diadema, e dalla bara al trono; e ne traeste conforto. E' vero, vorrei dicessi in voi la Fede, ed a voi, è vero, che la morte dileguerà in putredine le mie membra; ma è vero altresì, che la mia putredine, rivestita di membra più fortunate, splenderà poi ravvolta in porpora eterna, che su questa fronte, dopo esser vivuta lungo

tempo scarnata, e difforme, si porterà una corona di gloria inesplicabile, ed immortale. Quindi vorrei, si facesse men conto di quella carne; che ci fu solamente imprestata per meglio assicurare la felicità a quella carne, che ci promette la Fede per tutti i secoli eterni. Coraggio, dite a voi stessi, coraggio mio corpo. Nulla dureran queste angustie, con cui ti stringo; mai non finirà la beatitudine, che ti ricerco. Non andate in collera, o sensi miei, se vi tratto men bene. Voi vi corruciate con me, perchè non do alle pupille vista di scene, all'udito armonie di teatri, al palato squisitezza di cibi, all'odorato soavità di profumi; voi avete ogni torto a querelarvi se m'induco a contrattar'ufure per amor vostro. Altri odori, altre vivande, altre musiche io vi destino, e vi destino per sempre. Pare a voi, che torni in vantaggio, per istar ben nell'esilio, perdere tutto il ben, che s'ha in Patria? perdere la Patria medesima? *Salvatore[m] expectamus* (non vi rincoran queste voci di S. Paolo, onde rincorava i suoi Filippeni?) *qui reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae.*

Phil. 3. 20

Observate, se così non l'intese quel Giovane, morto che non ha molto per onorare del pari sì i nostri tempi, sì Lucerna sua Patria. Quest'ammirabile Svizzero, per grand'amor, che portava a quel corpo, cui sospiravano glorioso le sue speranze, preso in dispetto quel corpo, che reggevano le sue sofferenze; piantateli ne' fianchi due spine, si elesse di farlo viver sempre trafitto nel Mondo, per averlo poi sempre beato nel Cielo. Mormorava la carne, sembrando a lei d'essere governata con troppa asprezza dal suo Custode: ed egli a que' segreti rimproveri, Non importa, rispondea, non importa: rovinisi pure questa carne, ch'è schiava; sol tanto s'acquisti un'altra carne regina. Passeggiasse, o sedesse; stasse ritto,

XII.

A a o

o difteso, pace non avean mai quelle povere membra; e nel riposo medesimo mai non riposava il dolore, che con quelle due punte, quasi con due lingue sanguigne, riprendea lo di crudele: ed egli, Non son crudele, replicava, non son crudele, se perdo un corpo fragile in terra per riaverlo impassibile nella Gloria. Sverniva il color delle guancie; smorte le labbra, rientrate le luci, languido il guardo, mostravan' un volto più di cadavero, che di Penitente; e il Santo Giovane sempre più intrepido, Si sfiguri, dicea, si sfiguri pur questa creta. Ah ch' il mio Redentore mi fa vedere sue cicatrici, scintillanti quai stelle; mi fa vedere suo corpo, livido un tempo, e lacero, e contraffatto, ora sfavillante, ora immortale, ed eterno; quindi riempie il mio spirito d' una tal beata superbia, che son disposto, per violente che sien le pene, a seguitarlo ne'

strazj, per seguitarlo altresì ne' vantaggi. *Si commortui sumus*, degno sentimento di Paolo, che l'intendea, *3. ad Tim. 2. 11. 12.* & *convivemus: si sustinebimus, & conregnabimus.*

Bravo Giovane, lo so ancor' io, che i vostri sguardi eran fitti nel risorto Gesù, se per obbligar vostro corpo a seguire le sue carriere, gli ficcaste ne' fianchi due sproni sì tormentosi; se il condannaste a soffrire un martoro così ostinato, e crudele, non voglio già proporvi a' miei Ascoltanti, qual' esemplare. Troppo riuscieste loro spaventoso. Non ann' eglino coraggio per tanto. Vi dico bensì, N. N., e vel dico con quanto ho di tenerezza nell'anima: che trattare sua carne con tanto di morbidezza nel Mondo, e volerla in Paradiso beata, sono due cose, che Gesù Cristo medesimo o non volle, o non seppe accordar nella sua.

XIII.

P R E D I C A XXXVII.

Nella seconda Festa di Pasqua.

La grande malizia de' Recidivi.

*Nos autem sperabamus, quia ipse esset redempturus
Israel. O stulti, & tardi corde ad
credendum. Luc. 24.*

I.



Anco male, che non è il vizio sì amabile per fattezze, nè d'attrattive sì dolci, che per genio d'accrefergli il seguito, dimenticata i

Cattolici la beata eternità, che gli aspetta, abbiano sempre ad insaguinarfi le piante nel batter i suoi spinosi sentieri. Tra sì folta moltitudine d'uomini, che a dispetto de' santi giorni in cui siamo, perdutamente ancora lo